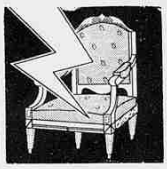

Spaccatura anche nel fronte progressista, Orlando condanna l'accordo Occhetto-Del Turco

Martinazzoli: al Carnevale non ci sto

Segni non convince il segretario a fare l'asse con Bossi

ROMA. A Mariotto Segni non sono bastate due ore fitte fitte di argomenti per convincere Mino Martinazzoli al matrimonio di interesse con Umberto Bossi. Alla fine del faccia a faccia, prima di risalire sulla sua autoblu, Martinazzoli ha liquidato il possibile asse con la Lega con una battuta che somiglia ad un epitaffio: «Occhetto fa la parodia del vecchio, come se tra i due schieramenti ci fosse uno scontro di pugilato tipo 1948. Qualcun altro, specularmente la pensa così: se non è un Carnevale questo...».

Ma se il fronte dei moderati non riesce a levitare, la sorpresa spunta a sinistra: ieri per la prima volta ha cominciato a scricchiolare seriamente una «zampa» del tavolo dei progressisti. Per 10 giorni sembrava un gioco della parti, ma da 24 ore l'impuntatura di Leoluca Orlando sul psi ha fatto spuntare un sospetto a Botteghe Oscure: e se la Reto puntasse alla rottura, ad autoisolarsi per protagonismo? Dice Occhetto: «Non vorrei ci fosse un disegno nascosto di chi non vuole allargare lo schieramento di sinistra. Puntare cioè ad una sinistra più pura e più piccola che poi opera in modo consociativo con un centro nel frattempo rafforzato». Da quel momento, per tutta la giornata, Occhetto e Orlando hanno giocato al gatto e al topo. Orlando, appena saputo dell'incontro Occhetto-Del Turco lo ha bollato così: «Mi rifiuterò sempre di liquidare le questioni morali poste dalla Rete» e ha parlato del faccia a faccia tra psi e pds con sprezzo: «Incontri qua e là ottenuti con Del Turco». Occhetto di rimbalzo: «Non possiamo accettare in alcun modo che si cerchi di limitare, come sembra fare Orlando, la nostra facoltà di valutazione politica»...».

E così, ora che il tempo stringe, ora che è cominciato per davvero il conto alla rovescia per presentare le liste, in entrambi gli schieramenti aumentano gli intoppi. I più seri continuano a dividere il cartello moderato. Quella di ieri è stata una giornata di fuoco per Mariotto Segni, che ha iniziato il suo giro di consultazioni da premier virtuale dello schieramento moderato, che si chiuderà lunedì con l'incontro con il presidente dei deputati leghisti Roberto Maroni. Un giro che si è aperto alle 3 del pomeriggio, nella sede storica di Mariotto al Nazareno, con l'incontro con una compagnia variegata, quella dei «pattisti» laici, formata da liberali come Valerio Zanone e Antonio Patuelli e da socialdemocratici come la professoressa Vincenza Bono Parrino e Antonio Bruno, passato alla storia per la sua proposta di riaprire le case chiuse.

Segni esordisce con una citazione impegnativa: «Cui, o si fa l'Italia o si muore!». Scherza Mariotto, vuole essere spiritoso con i suoi ospiti, ma con quella battuta fa capire che sta facendo sul serio, che farà di tutto per mettere assieme Martinazzoli e Bossi. Ma due ore dopo, nel suo atteso faccia a faccia col leader del partito popolare, Segni deve prendere atto che Martinazzoli non molla, sull'alleanza con la Lega non lascia spiragli. Alla fine dell'incontro Pierluigi Castagnetti, uno dei rarissimi collaboratori di cui Martinazzoli si fidi, si lascia sfuggire una battuta che è tutto un programma: «Non smentirei mai un titolo di giornale che domani dicesse: Martinazzoli dice no alla Lega».

Ma attorno al tavolo, «apparecchiato» da Segni c'era un piccolo dettaglio protocollare che potrebbe dare nei prossimi giorni qualche sorpresa: accanto a Mariotto, nella delegazione del Patto, c'è Rocco Buttiglione, il filosofo cattolico amico del Papa, consigliere ma anche possibile successore di Martinazzoli. E quando l'incontro a porte chiuse si chiude e si esauriscono le dichiarazioni di circostanza è proprio Buttiglione, chiacchierando in largo del Nazareno, a lanciare le chiavi di lettura più interessante del summit Segni-Martinazzoli: «Il vero snodo è l'accordo programmatico. Domani che lunedì la Lega dica a Segni, sì il tuo programma ci piace e ci vai bene come premier. Beh, questo sarebbe un fatto nuovo, che varrebbe più del congresso leghista di Assago...». E a quel punto? «A quel punto - ecco la nuova frontiera di Segni, tratteggiata da Buttiglione - si apre un confronto all'interno del partito popolare sulla novità intervenuta...». E visto che nel partito popolare il fronte del dialogo si sta allargando - ieri oltre a Gerardo Bianco, apre alla Lega anche la demitiana Silvia Costa - la strategia di Segni, per quanto accidentata, diventa chiara: strappare un sì tondo alla Lega e poi giocarsi la partita nel partito popolare. E a quel punto per Martinazzoli potrebbero aumentare i problemi.

Fabio Martini

COSSIGA

«Il ppi non mi ha invitato»

ROMA. «Non andrò alla costituente del ppi perché non sono stato invitato». Lo ho detto l'ex Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, polemizzando con Gabriele De Rosa «accusato» di non averlo invitato «neanche alla celebrazione del 75° anniversario dell'appello ai "liberi e forti" di don Sturzo per la nascita del glorioso partito popolare del '19». «Evidentemente - ha aggiunto Cossiga - De Rosa ha ritenuto che la mia trentennale militanza nella dc e il servizio in essa reso allo Stato fosse meno importante del consenso di Rosy Bindi e Mattarella. Non dico di Mino Martinazzoli visto che, seppur lontano da Roma, ha avuto il coraggio e la pazienza di ricevermi e sentirmi a casa sua». Appreso dell'amarezza di Cossiga, il Centro cristiano democratico (ccd) vuole invitare l'ex Presidente alla convention di domani alla Fiera di Roma. [r. i.]

Due ore di incontro ieri fra Mino Martinazzoli e Mariotto Segni

Il «centrista» dc Pierferdinando Casini

«Ma noi del ccd preferiamo chiamarli Club. Segni? Si decida altrimenti non sarà mai un premier»

INTERVISTA

L'«ANTI» MARTINAZZOLI

ROMA

ALLORA domenica vi preparate a fare un'assemblea alternativa a quella di Martinazzoli? Pierferdinando Casini, uno dei portabandiera degli «scissionisti dc» dei centri cristiano democratici sfoggia il maglione d'obbligo del nuovo look berlusconiano, e nel rispondere misura le parole, tentando di imitare quelli che contano: «Ormai il nostro percorso è diverso... non antagonistico...anzi non pregiudizialmente antagonistico. Abbiamo avuto una risposta incredibilmente positiva dalla periferia».

Cifre?

«Ahhh, nessuna. Non gliela posso fare, ma siamo a zero sul piano organizzativo. E per questo facciamo l'assemblea domenica. Ed è sempre per questo che organizzeremo mille centri cristiano democratici. In tutta Italia».

Di nuovo le sezioni?

«Una cosa che sta a metà strada tra i club e le sezioni. Certo non vogliamo rimettere in piedi una struttura tradizionale».

I «centri» li farete insieme a quelli di Forza Italia?

«Andiamo nel polo moderato con la nostra identità e con la nostra struttura organizzata».

La trattativa tra Martinazzoli, Segni e gli altri moderati può portare a qualcosa?

«Un fatto è certo: dalla dc sono uscite due formazioni. Una, il ccd, omogenea nella linea politica; l'altra, il partito popolare, divisa all'interno. In Veneto, ad esempio, c'è una contrapposizione frontale tra due parti del pp. Il resto si vedrà. Io spero che il tentativo di Segni riesca ma lui deve dire quello che vuole, deve smetterla di farsi trascinare prima dalla sinistra, poi da Martinazzoli, poi dai moderati. Io auspico che Segni stia con i moderati, ma deve assumersi una responsabilità altrimenti perderà ogni chance di diventare premier».

Facciamo un'ipotesi: se alla fine Segni, per ipotesi, troverà sul suo programma il consenso di tutte le anime del polo moderato, voi in questo schieramento marcherete ancora la vostra identità?

«Certo, perché a questo punto noi rappresentiamo un'altra cosa rispetto al pp. Loro sono la continuazione dell'esperienza di una parte della sinistra dc e del mondo cattolico, che guardava a sinistra. Eppoi siamo precisi: certo noi vogliamo che all'incontro arrivino tutti, anche Martinazzoli, ma nella chiarezza. Cioè non si può pensare ad "accordi tecnici", perché questa è una vicenda in cui gli accordi tecnici assumono la dignità di accordi politici, non sono foglie di fico, sono una scelta. E questo vuol dire che le varie Rosy Bindi debbono essere sconfessate».

Ma chi sono gli eredi legittimi della dc? Martinazzoli e i suoi adesso dicono che voi ve ne siete andati tre ore prima che la dc fosse dichiarata morta. Per cui non c'entrate niente..

«Sì, ho sentito anche questa ma sul piano legale abbiamo prove inappuntabili che smontano questo argomento. Noi finora siamo stati corretti, gli altri invece fanno i sordi. Ebbene, se questa storia finisce in tribunale tutti sanno di chi è stata la responsabilità».

Vuol dire che anche il patrimonio del partito va diviso tra gli eredi?

«Per essere chiari in alcune città i nostri amici non hanno nessuna sede per riunirsi, mentre ci sono tante sedi della dc vuote. Noi non vogliamo l'esclusiva ma almeno il condominio».

Volete anche la «Discusione» o «Il Popolo»?

«No quelli gleli lasciamo perché sono organi clandestini».

E palazzo Sturzo?

«No. Su quello si tratta, quello è un immobile». [r. r.]

Casini svela le sue carte «Al via mille sezioni»

RIFONDAZIONE

«Vi siete scordati di Lenin»

ROMA. C'è voluto il delegato Domenico Lo Surdo per riportare all'improvviso le «radici» nell'assemblea del secondo congresso di Rifondazione comunista, impegnate nelle grandi disquisizioni sull'ipotesi di mirare al governo o meno. «Compagni - ha detto - è il settantesimo anniversario della morte di Lenin - e avrei voluto per questa occasione una grande commemorazione da parte del nostro congresso». Un minuto di battimani con dirigenti e delegati tutti in piedi; poi, il dibattito è ripreso tra i mugugni. La relazione Magri ha suscitato le critiche dei trotzkisti, ma non è stata digerita bene nemmeno da chi aveva votato sì alle «tesi» come Ersilia Salvato. Intanto, Bertinotti prepara il documento finale. [Agi]

DALLA PRIMA PAGINA

LE REGOLE DELLA DEMOCRAZIA

sto ancor più che in altri casi, presumere l'innocenza dell'indagato, ma non possiamo esimerci dall'osservare che la presenza alla testa del ministero dell'Interno di un uomo su cui pesa un'inchiesta giudiziaria per favoreggiamento rappresenta uno strappo intollerabile alle regole della democrazia e dello Stato di diritto. Anche se accusato a torto, Mancino ha il diritto-dovere di difendersi.

Come può farlo con serietà e credibilità se egli è al tempo stesso responsabile degli organi dello Stato a cui i giudici si affidano per accertare la verità o la falsità di un'accusa? Come può essere contemporaneamente oggetto di indagini e «ministro della polizia»? Come può evitare che la probabile archiviazione di questa incredibile vicenda susciti diffidenza, sospetti, accuse malevole?

Il caso scavalca Mancino e assume un valore generale. Al di là della vicenda personale è in discussione ormai una regola fondamentale dello Stato di diritto e della deontologia politica. Il rifiuto delle dimissioni sarebbe ammissibile soltanto se le condizioni del Paese e i pericoli a cui è soggetto giustificassero la sospensione delle regole fondamentali di una società democratica.

Non ci sembra che questo argomento possa essere ragionevolmente invocato. E' vero il contrario: che il Paese ha bisogno, per uscire dalla crisi, di sbarazzarsi delle regole ambigue e opache con cui è stato governato per tanti anni, ha bisogno di uomini che si comportino con integrità e coerenza. Non possiamo rinviare l'applicazione delle regole della democrazia al giorno in cui saremo usciti dall'emergenza. Dobbiamo applicarle subito, anche nelle circostanze in cui rischiano di farne le spese, temporaneamente, gli uomini che non hanno nulla da rimproverarsi. Presentando le sue dimissioni il ministro dell'Interno ha dimostrato di averlo compreso. Confermandole darà il migliore dei contributi al risanamento della vita politica italiana.

Sergio Romano

IL CASO

IN DIRETTA DALLA GUERRA

«Ho accolto l'appello del Pontefice contro l'indifferenza sulla Bosnia»

Berlusconi manda il tg al fronte

«Studio Aperto» per due settimane da Sarajevo

ROMA

TUTTI in Bosnia, tutti a Sarajevo, tra le bombe che piovono dalle colline, in mezzo all'inferno della guerra dimenticata, dei massacri sepolti dall'indifferenza e dal cinismo. Tutti chi? Ma tutta la Fininvest, ovviamente. E ovviamente «Studio Aperto» di Paolo Liguori, che dalla prossima settimana trasferirà telecamere e bagagli e trasmetterà il tg dal cuore della Bosnia, accogliendo l'appello venuto dal «soglio di Pietro, che è una delle poche cattedre attendibili del vecchio continente».

Parole di Silvio Berlusconi, che sta per trasformarsi nel principe dei papisti d'Italia. Ricordate l'appello di Giovanni Paolo II per l'unità dei cattolici italiani? Il primo a inginocchiarsi davanti al Papa fu proprio lui, Berlusconi, nipote di un numero imprecisato di zie monache, l'imprenditore che si è infuriato quando i giornali parlarono di un possibile (e smentito) arruolamento di Riccardo Schicchi, padre-padrone di tutte le porno-star, sotto le insegne del Biscione.

Anche stavolta Berlusconi, sebbene con una settimana di ritardo, si è mostrato il più sollecito a far proprio il messaggio del Pontefice. Non ha forse tuonato il Papa contro la vergogna di un'Europa che si disinteressa della sorte della martoriatissima Bosnia? Ed ecco il papista Berlusconi confessare il suo turbamento: «Le parole di Giovanni Paolo II sulla guerra in Bosnia mi sono rimaste dentro come in attesa di una risposta non farisaica». Subito, in concreto, la risposta «non farisaica»: se «il nazionalcomunismo di Milosevic è potuto dilagare nella disattenzione e in taluni casi nell'omertà generale», noi della Fininvest potremmo smentire il coro dei nemici che ci dipingono come la centrale del cinismo e il tempio del dio Denaro e trasferiamo «a Sarajevo direzione e redazione del tg per la durata di due settimane a partire dalla prossima».

Papa Giovanni Paolo II: Berlusconi ha voluto accogliere il suo appello per la Bosnia

Quale telegiornale? Ma naturalmente quello del «dottor Paolo Liguori», un «papista» della prima ora, uno dei vessilliferi della campagna pacifista durante la guerra contro Saddam Hussein, leader di quel fronte (ricordate D'Alema con bimba in collo sotto le finestre di Piazza San Pietro) che trovò appunto nel Papa il suo simbolo e la sua forza. Liguori accoglie con entusiamo la proposta. E parte con tutta la troupe alla volta di Sarajevo animato dal motto: «Guerra al silenzio». Dichiara di trovare inconcepibile «che appelli come quello del Papa cadano così nel vuoto».

Risultato: la Fininvest mostra il suo volto buono e premuroso. E poi ecco la smentita a chi parla dell'informazione berlusconiana come di un'informazione «militarizzata». Non è vero: l'elmetto bisogna indossarlo, ma solo per difendersi dalle schegge delle bombe. «Se dite che i tg Fininvest minano la democrazia, bene, guardate tutti i tg e giudicate», dice Liguori. Ora la Fininvest prende a cuore le sorti della Bosnia. I papisti d'Italia possono piazzarsi davanti al teleschermo. [p. bat.]

Parlamento europeo

«Concentrazione tv Grave rischio per la democrazia»

BRUXELLES. La concentrazione di giornali e televisioni nelle mani di pochi imprenditori, un fenomeno sempre più rilevante in Europa, presenta gravi «rischi per la diversità delle opinioni e il pluralismo»: è quanto afferma il Parlamento europeo, in una risoluzione che sembra confezionata apposta per far andare su tutte le furie Silvio Berlusconi.

Numerose e severe le restrizioni richieste: in primo luogo «non si deve tener conto delle sole condizioni formali di proprietà: deve essere possibile accertare se esiste una "influenza dominante" dovuta ad altre cause, quali ad esempio relazioni di parentela, dipendenza da un fornitore di programmi o da un committente pubblicitario». Sono inoltre necessarie «rigorose disposizioni per i centri di acquisto di spazi pubblicitari, affinché non possano influire sulle linee editoriali dei diversi media». [f. s.]

Al posto di Feltri

Pialuisa Bianco nuovo direttore dell'Indipendente

ROMA. Pialuisa Bianco, responsabile della redazione romana dell'*Indipendente*, è stata nominata nuovo direttore del quotidiano e prende così il posto di Vittorio Feltri. L'annuncio è stato dato ieri pomeriggio dall'editore, Andrea Zanussi, al Comitato di redazione. Prima di lei, solo un'altra donna ha diretto un giornale italiano: alla fine dell'Ottocento Matilde Serao infatti guidò il *Mattino* di Napoli, fondato insieme al marito Eduardo Scarfoglio. Dopo la separazione, nel 1904, la scrittrice napoletana fondò il *Giorno* che diresse fino alla morte, avvenuta nel '24.

Pialuisa Bianco ha 36 anni, è nata a Lecce ed è sposata. Ha lavorato alla Rai e al settimanale *Europeo* come inviato sotto la direzione Feltri. Lo stesso Feltri, nel settembre '92, l'ha chiamata a guidare la redazione romana quando ha assunto la direzione dell'*Indipendente*. [Ansa]

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867
DIRETTORE RESPONSABILE:
Ezio Mauro
VICEDIRETTORI
Lorenzo Mondo, Luigi La Spina
Gad Lerner
REDATTORI CAPO CENTRALI
Vittorio Sabadin, Roberto Bellato
EDITRICE LA STAMPA SPA
PRESIDENTE:
Giovanni Agnelli
VICEPRESIDENTI
Vittorio Caissotti di Chiusano
Umberto Cuttica
AMMINISTRATORE DELEGATO
E DIRETTORE GENERALE
Paolo Paloschi
AMMINISTRATORI
Enrico Auteri
Furio Colombo
Luca Cordero di Montezemolo
Giovanni Giovannini
Francesco Paolo Mattioli
Alberto Nicolello
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
La Stampa, via Marenco 32, Torino
STAMPA IN FACSIMILE:
La Stampa, v. G. Bruno 84, Torino
STT srl, v. C. Pesenti 130, Roma
STS spa, Quinta Strada 35, Catania
Nuova SAME spa, v. della Giustizia 11, Milano
L'Unione Sarda spa, v.le Elmas, Cagliari
CONCESSIONARIA PUBBLICITA'
Publikompass Spa
v. Carducci 29, Milano, tel. (02) 86470.1
c. M. d'Azeglio 60, Torino, tel. (011) 65.211
(altre filiali (uffici annunci economici)
© 1994 Editrice La Stampa SpA
Reg. Trib. di Torino n. 613/1950
Certificato n. 2475 del 15/12/1993
La tiratura di Venerdì 21 Gennaio 1994 è stata di 527.460 copie